

La festa dei nonni

— DI NUCCIA CASSARÀ —



Caldana.
(Archivio fotografico
Diego Anessi)

Dal 2005 il Parlamento Italiano ha istituito in modo ufficiale la "Festa dei nonni" che ricorre il 2 ottobre, giorno in cui la Chiesa celebra, non a caso, i Ss. Angeli Custodi. Come angeli custodi i nonni sono presenti ovunque ci sia bisogno delle loro braccia aperte e del loro aiuto sempre pronto.

Leggevo in un recente articolo, della scrittrice bresciana, Cosetta Zanotti: *Bambini e anziani hanno molto in comune. A entrambi, infatti, appartiene l'innocenza dello sguardo sulla vita e sulle cose. Se nei primi questo sguardo nasce per la meraviglia con la quale cominciano a muovere i primi passi nel mondo, nei secondi arriva per la meraviglia di averlo attraversato e di rappresentare, ora, il limite positivo della vita. Sarà per questo sguardo comune e così speciale che nonni e bambini sanno incontrarsi in un angolo di mondo incantato, che a molti adulti è precluso. Un mondo in cui è possibile raccontarsi e raccontare la vita che in fondo, è una grande storia.*

Mi è venuta subito in mente la bella canzone di Francesco Guccini, Il vecchio e il bambino, ed ho pensato che, spesso, ascoltando una canzone ci facciamo rapire dall'atmosfera creata dalla musica, dal piacere dell'ascolto di una voce melodiosa e trascuriamo il testo che, come in questo caso, è poesia pura, da leggere e gustare; per questo mi permetto di proporlo all'attenzione di chi avrà la bontà di leggere queste mie riflessioni suggerite dalla ricorrenza e pubblicate sul nostro giornale che, in un certo senso, vuole essere "un po' nonno" in quanto si propone fra l'altro di essere "memoria" di un tempo che fu, senza perdere di vista il presente e con uno sguardo di speranza al futuro. Ecco la dolce poesia di Guccini:

Un vecchio e un bambino si preser per mano
e andarono insieme incontro alla sera,
la polvere rossa si alzava lontano
e il sole brillava di luce non vera...

L'immensa pianura sembrava arrivare
fin dove l'occhio di un uomo poteva guardare
e tutto d'intorno non c'era nessuno:
solo il tetro contorno di torri di fumo...

I due camminavano, il giorno cadeva,
il vecchio parlava e piano piangeva:
con l'anima assente, con gli occhi bagnati,
seguiva il ricordo di miti passati...

I vecchi subiscono le ingiurie degli anni,
non sanno distinguere il vero dai sogni,
i vecchi non sanno, nel loro pensiero,
distinguer nei sogni il falso dal vero...

E il vecchio diceva, guardando lontano:
"Immagina questo coperto di grano,
immagina i frutti e immagina i fiori
e pensa alle voci e pensa ai colori

e in questa pianura, fin dove si perde,
crescevano gli alberi e tutto era verde,
cadeva la pioggia, segnavano i soli
il ritmo dell'uomo e delle stagioni..."

Il bimbo ristette, lo sguardo era triste,
e gli occhi guardavano cose mai viste
e poi disse al vecchio con voce sognante:
"Mi piaccion le fiabe, raccontane altre!"

C'era una volta... quest'incipit è magico! Ha la capacità di catturare subito l'attenzione dei bambini. La loro vivacità si placa, i loro occhi diventano sognanti, la loro bocca si attegna a un "O" di meraviglia. Si predispongono con il corpo e con lo spirito a partire per un viaggio incantato attraverso un mondo misterioso, affascinante, dove la realtà e la fantasia si confondono. Questi momenti sono preziosi e a tal proposito Gian-

ni Rodari - Pollicino è utile ancora (1968), Il giornale dei genitori n. 58-59, 1980 - si esprimeva così:

Io penso che l'immaginazione infantile abbia bisogno delle nostre cure almeno quante ne ha bisogno la curiosità scientifica; che la fantasia sia elemento fondamentale di una personalità completa, che l'esperienza del meraviglioso, dell'avventuroso, del comico, dell'umano che le fiabe possono offrire al bambino sia un'esperienza utile alla formazione della sua personalità.

Raccontare è importante e non solo le fiabe. E' importante raccontare la propria vita, il proprio vissuto, come fanno i nonni che così introducono i bambini all'idea di un tempo che è passato e insieme della continuità della vita, del legame fra le generazioni. Gli anziani di oggi, andando indietro con la memoria raccontano dei loro nonni, un nonno che parla di suo nonno al proprio nipotino! Il testimone passato da una mano nodosa e tremante ad una mano giovane e vigorosa: la vita che continua, che si rinnova.

Lo scrittore Mauro Corona, nel suo libro *Le voci del bosco*, scrive:

Era un uomo, mio nonno, che nel volto assomigliava a Francesco Giuseppe. Io lo seguivo per imparare e per conoscere il bosco e il linguaggio degli alberi. Ho scoperto così, che i grandi boschi sono le città e quelli piccoli i paesi e i villaggi dentro ai quali scorre la vita e dove gli uomini abitano in compagnia dei loro drammi, dei dolori, delle gioie. Gli alberi sono come noi e noi siamo come alberi, ognuno con il proprio carattere, struttura fisica, fortuna e disgrazia. ...

Mio nonno era anche un buon pedagogo. A seconda del legno che gli serviva, mi portava nel bosco, perché potessi capire i motivi delle sue scelte. In quella selva di volti, odori, colori e rumori, paragonabili alla vita di una grande città, con strade piazze e grattacieli, ho conosciuto l'acero, al nonno serviva anche per ricavare i plantari delle galosce. Le galosce o "damede" erano come delle scarpe di legno, munite di chiodi per non scivolare. ... Mi insegnava a riconoscere l'acero dalla corteccia liscia, color marroncino chiaro, dalle foglie a tre punte situate molto in alto e dai suoi primi quattro metri diritti e perfetti. Con calma e silenzio, come in un rito antico, abbatteva l'albero e prendeva solo il pezzo prescelto. Il resto lo raccoglieva in altra occasione.

Oggi, che i genitori non hanno molto tempo da dedicare ai figli, che la famiglia è attraversata da una profonda crisi, la presenza dei nonni, sicuramente più attivi e giovanili di un tempo, è una risorsa preziosa. E il papa Benedetto XVI, in occasione della festa dei nonni, dice:

Ritornino i nonni ad essere presenza viva nella famiglia, nella Chiesa e nella società. Per quanto riguarda la famiglia, i nonni continuano ad essere testimoni di unità, di valori fondati sulla fedeltà ad un unico amore che genera la fede e la gioia di vivere. I cosiddetti nuovi modelli di famiglia ed il relativismo dilagante hanno indebolito questi valori fondamentali del nucleo familiare. I mali della nostra società hanno bisogno di urgenti rimedi. Di fronte alla crisi della famiglia non si potrebbe forse proprio ripartire dalla presenza e dalla testimonianza di coloro - i nonni - che hanno una maggiore robustezza di valori e di progetti? Non si può, infatti, progettare il futuro senza rifarsi ad un passato carico di esperienze significative e di punti di riferimento spirituale e morale. Pensando ai nonni, alla loro testimonianza di amore e di fedeltà alla vita, vengono in mente le figure bibliche di Abramo e Sara, di Elisabetta e Zaccaria, di Giocchino e Anna, come pure gli anziani Simeone e Anna, o anche Nicodemo: tutti costoro ci ricordano come in ogni età il Signore chiede a ciascuno l'apporto dei propri talenti.

E a queste due figure, nonno e nipotino, Gianni Rodari ha pensato quando ha scritto questa storia misteriosa che ha come scenario un luogo a noi familiare, il lago di Varese:

La leggenda del lago di Varese

Ogni lago ha la sua leggenda: una leggenda che ricorda le sue origini con precisione fantastica, e si tramanda di padre in figlio finché vien fissata sulla carta e stampata, nera sul bianco, da qualche raccoglitore.

Quanto al nostro lago, questo nostro magnifico lago di Varese, bianco sul nero se lo vedete nelle notti di luna, che si lascia comprendere d'un sol colpo d'occhio, non ha, ch'io mi sappia, una leggenda che ne racconti la nascita: nessuno dei buoni antichi ha trovato nipotini tanto poco amanti del sonno da dover inventare, per addormentarli, che gli Angeli riempirono con secchi d'oro tutta una valle, gli Angeli fecero spuntare l'isolotto, buon cane da guardia, e gli Angeli fecero questo, fecero quello.

Che lago prosastico, direte voi.

Adagio: c'è un compenso.

Non avete mai visto, scendendo o salendo la

strada così detta del Sasso, tra Comeno e Gavirate, a mano destra, una Chiesuola con un piccolo portico ed un campaniletto muto?

No: voi non vi siete mai fermati. Se avete la macchina rombante, non vi siete accorti di nulla: se eravate pellegrini francescani, non vi siete fermati a guardare, attraverso una finestrella, nella penombra di questa chiesa dedicata alla Santissima Trinità.

E nemmeno vi siete seduti sul muricciolo del portico a guardare quel po' di lago che trema lontanamente. Questa chiesa ha una leggenda.

A me l'ha raccontata una vecchina di quelle che si incontrano nelle favole o negli angoli ignoti dei paesi.

Dunque ai tempi dei tempi (quando, e chi lo sa!) avvenne ad un cavaliere che si trovasse a percorrere in pieno inverno questi paesi. La neve era tanta che pareva che tutti i mulini del cielo avessero rovesciato la loro farina, su questa piana terra di Lombardia.

Si trova dunque d'un tratto il cavaliere davanti ad una distesa di neve dove non un arbusto, uno stecco ed un albero ischeletrito, drizzava le braccia al cielo.

Una prateria che si allargava improvvisamente, come un miracolo. In fondo, lontano, poche casupole indicavano l'esistenza d'un villaggio.

Il cavaliere affronta decisamente la pianura: sprona il cavallo, e sollevando turbini di neve vola a galoppo sfrenato. Gli sferza in volto un'aria più fredda: quasi direbbe gelida. In poco più di mezz'ora ha percorso tutto il prato di così insolite dimensioni.

Eccolo ora davanti alle casupole in rovina del villaggio. Chiama, passando, perché qualcuno gli risponda. Chiama, chiama e nessuno risponde. Scalpita il cavallo ed egli batte ad una porta.

"Buona gente!"

S'apre finalmente la porticina cigolando sui cardini, ed emerge dall'ombra nera una vecchina piccina piccina (forse una delle nonne più lontane di quella che mi raccontò la storia).

"Buon dì, cavaliere di Dio!"

Egli l'interpella in modo deciso: "Dite: chi è il padrone di quel prato senz'alberi né stecchi che vedete laggiù? L'ho attraversato or ora e mi punge voglia di comprarmelo!"

"Signore Iddio!" esclama la vecchia crocesegnandosi: "Passaste là sopra?". "Diamine, sì. Ma che avete che vi segnate su tutte le parti del corpo? Ho forse l'aria di un pagano?". La vecchina, commossa, accenna a rispondere: "Signor mio, no. Voi non siete un pagano: ché altrimenti il Signore non vi avrebbe fatto sì leggero da passare sul lago senza che il ghiaccio si rompesse sotto gli zoccoli del cavallo!"

Ora è la volta del cavaliere ad essere stupito: ché molte avventure gli son capitate, ma giammai passò sui ghiacci di un lago scambiandoli per prati distesi sotto il cielo.

Si fa gente e tutti lo guardano con meraviglia: il Cavaliere del miracolo egli è ormai per essi. Da le casupole le donne lo mostrano ai fantolini: il Cavaliere che passò sul lago.

Quando infine egli si riebbe dalla sorpresa, trasse una borsa d'oro e parlò ai contadini: "Buoni terrieri, uditemi. Io voglio che in ringraziamento al Signore Nostro Uno e Trino, voi costruiate una Chiesa e vi facciate orazione".

E come quelli annuirono, egli li ringraziò, diede loro il denaro e se ne partì, né fu più visto.

Cominciarono essi a costruire la Chiesa della Santissima Trinità, secondo che dicono le storie. Poi cambiarono i tempi, Gavirate divenne un borgo popoloso ed industrie, la Chiesa ebbe bisogno di essere rimessa a punto, forse non è più come a quei tempi.

Ma il lago è sempre quello: a volte gela, a volte ride.

E' sempre il lago che noi amiamo, quello che alcuni vecchi dicono sia un avanzo delle acque del diluvio, che lasciarono sepolto un paese per volontà del Signore Uno e Trino.

In verità un paese ci fu, dove ora le acque ondeggiavano contro le molli rive.

Come rimase sepolto e quando?

Sedete sul muricciolo della Chiesa di cui vi ho raccontato la storia: guardate quel tratto di lago che trema al vostro sguardo e forse vi parrà di vedere tra le onde le risate dei ragazzi che furono sepolti un giorno, ma molto lontano, con le loro vecchie case di legno.

Gianni Rodari - 21 agosto 1936



Gavirate, il lago ghiacciato.